

## Indice

<b>Presentazione</b> , di <i>Gustavo Pietropolli Charmet</i>	pag.	9
<b>Introduzione</b>	»	13
<b>1. Cosa succede dopo i vent'anni, quando torno a scuola</b>	»	19
<b>2. Le mie avventure nel reame della vergogna. Lo scontro coi maschi, la fuga dalle donne</b>	»	33
<b>3. A scuola, nella mia classe, è rimasto un banco vuoto</b>	»	51
<b>4. Dentro il computer c'è un mondo senza tempo e senza corpi</b>	»	77
<b>5. Quello che mio padre non mi ha insegnato</b>	»	101
<b>Conclusioni</b>	»	121
<b>Suggerimenti di lettura</b>	»	127

## Presentazione

di *Gustavo Pietropolli Charmet*

Conosco da molti anni l'autore di questo libro e lo stimo moltissimo. Condividiamo la passione per la ricerca, per la riflessione teorico-clinica e per il cinema. A lui piace ciò che scrivo e a me interessano le sue pagine: spesso ci incontriamo per commentare le nostre piccole imprese e ci troviamo d'accordo sul giudizio quasi sempre severo, quanto meno ironico, con cui le rivediamo.

Ho fatto questa premessa per rendere credibile e contestualizzare ciò che mi appresto a scrivere di questo libro di cui ovviamente propongo un caldo invito alla lettura. Secondo me è un libro da non perdere; è troppo importante.

Piotti, ai miei occhi, è un docente di filosofia delle scuole superiori, ma non è come quelli bravissimi e carismatici di un tempo: è un professore della scuola del futuro, uno psicoanalista che insegna agli adolescenti, che cura gli allievi, che propone la sua testimonianza, che assapora la crisi radicale della scuola e ne anticipa la resurrezione. Piotti è un intellettuale e uno psicoterapeuta molto competente. Abbiamo lavorato assieme per alcuni anni nella prevenzione del suicidio in carcere, nell'assistenza e terapia di adolescenti reduci da gravi tentativi di suicidio e tuttora lavoriamo in un importante centro per la consultazione psicoanalitica rivolto ad adolescenti in crisi e ai loro genitori. Di queste esperienze abbiamo dato conto in un saggio pubblicato a nostro nome qualche anno fa e in numerose pubblicazioni, esperienze formative con colleghi di altre città, conferenze e lezioni.

Navigando professionalmente vicini, qualche anno fa abbiamo cominciato a sentir parlare dai loro genitori di ragazzi che si erano asserragliati nella cameretta, ritirati da scuola, spariti dai contatti con i coetanei, ostili ai genitori, devoti a internet e ai videogiochi.

Piotti ha intravisto subito che si trattava di un novità cruciale, di un nuovo modo di soffrire e di esprimere il proprio dolore da parte di adolescenti eremiti che radicalizzavano scelte e passioni espresse anche da altri loro

coetanei, ma con un accanimento tanto radicale da configurare o una “nuova malattia” o un modo alternativo di interpretare il lungo viaggio adolescenziale.

In questi anni Piotti si è dedicato al tentativo di capire in profondità quale sia la motivazione dei nuovi eremiti domestici, dei ragazzi reclusi volontari, ritirati sociali per mesi o anni nella loro cameretta, immersi nella realtà virtuale, apparentemente dimentichi dei doveri e dei piaceri della loro età e delle aspettative nei loro confronti da parte della famiglia, della scuola e degli amici disertati.

È entrato in contatto con studiosi italiani e stranieri che si stanno interessando del medesimo fenomeno, ha letto tutto quello che si è finora scritto sui ragazzi spariti e soprattutto ha inaugurato una devotissima pratica clinica con le madri e i padri dei ragazzi irraggiungibili e nascosti e con alcuni di questi è riuscito a realizzare delle prolungate esperienze psicoterapeutiche.

Ad un certo punto della ricerca ha deciso di riferire ciò che ha capito e ha scritto questo libro. Ha scelto di parlare in prima persona, prestando la sua voce ad un ragazzo che progressivamente si reclude, sparisce dalla vista dei coetanei e sprofonda nel labirinto della solitudine e delle seduzioni della realtà virtuale. La scelta di Piotti non è un artificio letterario, bensì un sublime esercizio di identificazione empatica, di assunzione temporanea dell'identità dell'adolescente obbligato a cancellare le tracce visibili della propria corporeità. È il prodotto intelligente della capacità dell'analista dell'adolescenza di calarsi letteralmente nella realtà psichica del proprio giovanissimo paziente, di installarsi nella sua mente e di guardare il mondo con i suoi occhi disperati, ostili, impauriti.

Ne derivano pagine di raffinata psicoanalisi dell'adolescenza proposte con elegante competenza letteraria che raggiunge il culmine nell'ultimo capitolo, sorprendente per il colpo di scena di sapore quasi cinematografico che restituisce ai personaggi della lugubre vicenda narrata il loro ruolo, ridistribuendo le responsabilità e rivisitando, alla luce delle scoperte effettuate, la trama delle terribili vicende consumatesi negli anni precedenti.

Piotti propone la chiave interpretativa dei motivi che sospingono il suo eroe ad arrendersi all'evidenza di non riuscire a realizzare nel mondo il suo Piano, costringendolo a disertare la scuola, i coetanei, l'amicizia e la sessualità. Il Piano viene da lontano ed è stato concordato con dei complici e sembrava di facile e quasi ovvia realizzazione ed invece è “una malattia” e si può solo guarirne. La fragilità narcisistica che ha generato il Piano rende il nostro povero adolescente, adescato dalle illusioni infantili, inattuale e incapace di relazione, costringendolo ad una solitudine rabbiosa, sprezzante, infelice. Non gli resta che scappare dalla sguardo del gruppo dei coetanei e tentare la strada della comunicazione e del gioco virtuale, ove ricom-

pare come avatar finalmente liberato del corpo biologico, responsabile e vittima della vergogna dolorosa e pervasiva.

Di questo libro c'era bisogno e Piotti ha fatto un regalo generoso e competente a tutti coloro che si trovano confrontati con l'enigma del ritiro sociale protratto di adolescenti intelligenti, bravi a scuola, figli di una famiglia attenta e presente.

In questi anni si sono accavallate molteplici ipotesi sull'origine di questa epidemia di eremiti. C'è chi sostiene si tratti di una forma grave di dipendenza da Internet, c'è chi propende per interpretazioni neurochimiche, e c'è anche chi ritiene che stare a giocare tutto il giorno e buona parte della notte sia solo un capriccio e la naturale tendenza dell'adolescente.

Piotti propone una ipotesi clinica molto convincente e documentata: la condivido pienamente. Per il momento conviene attenersi ai dati empirici e alle ricostruzioni delle storie di vita di questi ragazzi che quando escono dalla tana raccontano le loro peripezie lasciando molti dubbi in chi le ascolta poiché non si capisce se si tratti della narrazione di una grave malattia o di un rocambolesco salvataggio della propria intelligenza e della vita stessa.

Non voglio svelare la trama di questo romanzo psicoanalitico perché mi sembrerebbe un attentato alle motivazioni alla lettura di chi vi si dedicherà. Per quanto mi riguarda ritengo che si tratti di un contributo tempestivo e molto competente alla comprensione di una problema che non riguarda solo gli adolescenti ma che li vede protagonisti come al solito esagerati ed eroici.

Mi auguro che Antonio Piotti abbia la possibilità di proseguire nella sua ricerca psicoanalitica sui Piani maledetti che alcuni ragazzi sono indotti a formulare col rischio di rimanere figli per sempre. I genitori dei ragazzi dipendenti da internet saranno grati al professore di filosofia della scuola futura che ha scritto questo libro e allo psicoanalista che sa identificarsi con le ragioni dei suoi allievi e dei suoi pazienti fino a diventare più bravo di Enrico, il commovente protagonista di questo libro, a raccontare la sua storia e i suoi pensieri.

## **Introduzione**

Sarebbe bello, ostentando discutibili ambizioni letterarie, poter sostenere di aver trovato le pagine di questo diario nella mail del proprio computer, inviate da un utente sconosciuto, e di accingersi ora a renderle pubbliche.

In realtà però, niente di tutto questo sarebbe vero. I fatti descritti sono del tutto inventati, così come i sogni, le considerazioni e le ricostruzioni operate dal protagonista. Nulla, inoltre, è tratto dai colloqui clinici perché ciò che vi accade è coperto dal più assoluto riserbo.

Si tratta quindi di un prodotto dell'immaginazione.

Non è tuttavia un romanzo: nelle opere letterarie, l'autore lascia che la vicenda si dipani a partire dalla sua creatività riconoscendo come limiti, se crede, solo quelli della verosimiglianza e della coerenza interna. Nel nostro caso invece si è deciso di accettare altre costrizioni connesse agli obiettivi del lavoro clinico, raccontando una storia che fosse, sì, frutto della fantasia, ma che, nello stesso tempo, rispettasse scrupolosamente le dinamiche psichiche del protagonista nelle modalità di un caso clinico esemplare.

Perché un ragazzo come Enrico, il protagonista di questo diario, decida di recludersi confinandosi giorno e notte, per anni, nello spazio angusto della sua stanza – continuamente connesso al computer, immerso in un'esistenza meramente virtuale, senza mai vedere un amico, rifiutando ostinatamente di andare a scuola e sviluppando una paura profonda nei confronti dell'altro sesso – occorre che le sue modalità di interagire con il contesto familiare e con la scuola siano di un certo tipo e non altre. Occorre anche che le sue reazioni interne agli eventi esterni avvengano secondo uno schema particolare e secondo uno stile di pensiero molto preciso. Per questo nella narrazione abbiamo rinunciato fin da principio alle velleità letterarie, cercando di fare in modo che le vicende del protagonista aderissero molto rigorosamente al modello clinico così che, ripercorrendole, fosse possibile farsi un'idea abbastanza chiara degli aspetti sintomatici di cui si compone quella sindrome recente che prende il nome di ritiro sociale acuto, che si è

svilupata dapprima in Giappone (coinvolgendo centinaia di migliaia di ragazzi), per poi diffondersi anche in tutto l'Occidente.

Abbiamo la convinzione che una ricostruzione come questa, operata con un linguaggio molto chiaro e privo di tecnicismi, possa essere d'aiuto a tutti gli adulti (genitori, insegnanti e operatori della salute) che si trovino a dover interagire con situazioni di questo tipo. In particolare, anni di lavoro clinico ci hanno mostrato quanto sia difficile per i genitori entrare in contatto con quel che accade nella mente di un figlio in piena crisi evolutiva e quanto questa difficoltà sia fonte per loro di terribili sofferenze. Purtroppo capita raramente che, a fronte del loro accorato bisogno di capire, siano disponibili risposte chiare non colpevolizzanti e non banalmente assolutorie.

Leggere questo libro non basterà ovviamente per risolvere i problemi, così radicati e complessi, a partire dai quali si sviluppano situazioni sintomatiche come queste, tuttavia dovrebbe consentire ai padri ed alle madri che vi si trovano coinvolti di comprendere meglio la propria situazione emotiva, di confrontare i loro comportamenti con quelli narrati, di realizzare, soprattutto, che le loro vicissitudini non sono il frutto di un'assurda bizzarria incomprensibile quanto, piuttosto, l'esito di un fenomeno sociale di larga scala, per il quale cominciano ad essere predisposte risposte efficaci. A volte, la mera comprensione dell'esatta dimensione del problema in cui ci si trova, permette di affrontarlo con maggiore sicurezza, senza che un senso angosciante di disperazione e di sconforto prenda il sopravvento.

Può anche darsi che questo volume passi fra le mani di qualcuno di quei ragazzi che, come Enrico, hanno scelto la strada della reclusione. È difficile ipotizzare quali potrebbero essere le loro reazioni e siamo certi che il nostro protagonista, perlomeno sulle prime, non potrebbe fare a meno di pensare che, se dei cinquantenni formati non digitalmente si mettono a scrivere cose che non hanno sperimentato personalmente, possono solo mettere insieme una congerie di sciocchezze. In effetti, nel mentre in cui questo libro andava componendosi, ci sono stati davvero parecchi momenti in cui avremmo sottoscritto in pieno un'opinione come questa, ma l'esperienza clinica e quella cosa incredibile che accade in analisi, per cui sembra che ci si intenda con un'altra persona in un modo che non ha riscontro in nessun altro rapporto umano, ci ha fatto pensare che valesse la pena di rischiare e di provare ad immedesimarci nei vissuti del ritiro sociale come se essi ci appartenessero. Se questo nostro sforzo servisse ad aprire un nuovo fronte di colloquio con alcuni di questi giovani si tratterebbe di un risultato del quale esser fieri.

All'interno della nostra équipe di lavoro è anche stata formulata l'ipotesi di servirsi di testi come questi in ambito direttamente clinico. A volte i te-

rapeuti di gruppo fanno uso di materiali presi dalla cultura di massa come testi-stimolo in grado di facilitare aperture emozionali all'interno del gruppo così che ogni partecipante, senza essere coinvolto direttamente, possa proiettare sulla storia con la quale si confronta i suoi vissuti interiori. Siamo convinti che questo testo, pensato specificatamente per una determinata situazione clinica, possa utilmente adattarsi a tutti i contesti grupपालi che lo richiedono. Allo stesso modo, riteniamo che un utilizzo analogo possa essere fatto da quegli insegnanti che volessero affrontare in classe il tema della dipendenza da Internet o la questione, ancor più vasta e complessa, delle modalità narcisistiche di cui si colora l'adolescenza contemporanea.

La narrazione del caso clinico è frequente in campo psicoanalitico e ne caratterizza la storia; è anche successo, d'altra parte, che alcuni analisti abbiano scritto romanzi. Al contrario, un lavoro come questo, non collocabile nello scaffale dei casi clinici tanto quanto inadatto a quello dei romanzi, appare piuttosto sui generis: accostabile, forse, a quel formidabile racconto pubblicato da Marguerite Sechehaye cui è stato dato il titolo di *Diario di una schizofrenica* e che, in Italia, si avvale della straordinaria introduzione di Cesare Musatti<sup>1</sup>. La giovane protagonista della storia, Renée, racconta la propria esperienza, quella della sua discesa nel tunnel della follia ed, in questo, si differenzia dal nostro tentativo; tuttavia, l'uso della prima persona, i commenti della Sechehaye a corredo dell'opera e gli intenti metodologici del lavoro ci consentono un'ambiziosa assimilazione per cui, se quel libro è in grado di trasmettere a chiunque, in modo assolutamente chiaro, la profondità drammatica dell'esperienza schizofrenica, allora è lecito supporre che il nostro possa aiutare il lettore ad entrare in contatto coi pensieri complessi cui questa forma di isolamento assoluto conduce.

Da ultimo, le nostre scelte formali meritano una riflessione. Enrico usa uno strano linguaggio, quantomeno improbabile in un giovane della sua età e dei nostri tempi. La cosa potrà apparire poco coerente rispetto agli intenti che ci siamo dati, ma il fatto è che, semplicemente, i nostri reclusi non possono accedere alla parola, non possono cioè collocare in un contesto simbolico definito l'esperienza che stanno attraversando. Se avessero potuto farlo non sarebbero incorsi nella loro patologia, perché poter parlare, significa essere entrati a far parte del proprio percorso evolutivo, cosa appunto che non è capitata ad Enrico che si è invece immerso nelle sue navigazioni e nelle sue riflessioni e che è, diremmo, senza parola, perché assolutamente incapace di attingere alle sue esperienze e di comunicarle agli altri, senza essere sopraffatto dalle resistenze.

1. Marguerite A. Sechehaye, *Diario di una schizofrenica*, Giunti, Firenze, 1955.

Qual è dunque la lingua di Enrico? Come fare per oltrepassare il silenzio che caratterizza i giovani come lui? Per rispondere a questa domanda occorre tornare a ciò che accade in una stanza di analisi: avviene infatti in quel luogo qualcosa di molto speciale e di veramente diverso da ciò che succede in qualsiasi altro contesto relazionale. Solitamente, all'inizio, ci sono lunghi silenzi interrotti solamente dalla voce del terapeuta che pone domande, suppone sentimenti e cerca di entrare in contatto con la situazione emotiva di chi gli sta di fronte. Dopo un po' di tempo però, se le cose vanno bene, cominciano ad emergere frammenti narrativi, piccoli resoconti onirici, ricordi del passato e fabulazioni immaginarie. Tutti questi elementi compaiono all'interno di narrazioni eterogenee non connesse le une con le altre; il terapeuta non fa che ascoltare fino a quando, nella sua mente, non si affacciano delle connessioni anche molto parziali fra nuclei semantici appartenenti a contesti differenti. Quando queste costruzioni cominciano a stabilirsi, è giunto il momento di restituirle organizzando un abbozzo di discorso. Non sempre le proposte assumono un valore, ma, col passare del tempo, la pratica si rafforza e capita che il paziente avverta decisamente di essere compreso. È una sensazione strana; come se qualcuno, diverso dal soggetto in questione, mostrasse ora di saper dire i suoi vissuti molto meglio di quanto lui stesso avrebbe mai saputo fare. D'altro canto, il terapeuta avverte che una storia è penetrata dentro di lui, trasformandolo nell'ambasciatore degli affetti di un altro, nello strumento attraverso il quale una voce che non poteva esprimersi comincia ora a farsi sentire. Chi ha provato ad andare in analisi comprende facilmente ciò che stiamo affermando; coloro invece che non si sono sottoposti a questa esperienza possono forse essere aiutati da un confronto che, tra l'altro, ci permette di chiarire meglio la differenza del nostro lavoro rispetto a quello di chi scrive racconti. Uno scrittore, se deve narrare le vicende di un suo personaggio cerca di immedesimarsi in lui, penetra nel suo protagonista assumendo il suo sguardo ed il suo linguaggio, si sforza di pensare con la sua testa e di usare le sue parole. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, questo non è affatto il compito del terapeuta cui non compete entrare nella mente del suo paziente inferendo, a partire da qualche traccia, i suoi ricordi rimossi. Una tale ricostruzione del lavoro del terapeuta, che lo assimila ad un detective di un romanzo giallo, è ben lungi dalla pratica clinica. Il terapeuta infatti non deve penetrare, quanto piuttosto lasciare che siano i vissuti del paziente ad entrare dentro di lui, così da consentirgli di esprimerli in parole per poi restituirgli il suo stesso discorso articolato con le parole di un altro. Nella formazione dei nostri giovani allievi ripetiamo costantemente che non si tratta mai di svelare un mistero attraverso sottili tecniche intrusive quanto, piuttosto, di abbandonarsi all'altro in modo che il suo discorso si declini dentro la nostra soggettività.

Questa stessa operazione è quella che abbiamo fatto qui scrivendo il nostro libro.

Molti ragazzi nella nostra stanza ci hanno dato testimonianza delle loro emozioni, descrivendoci sogni, raccontando episodi confusi e disarticolati in modo tale, però, che alla fine si componesse il quadro di una dolorosa dimensione dell'esistenza che mancava ovviamente delle parole per essere detta. Noi abbiamo cercato di mettercele, ricostruendo una storia per la quale abbiamo dovuto usare il nostro linguaggio, proprio perché la comunicazione divenisse possibile, altrimenti nulla di ciò che capita ad Enrico sarebbe stato comprensibile.

Certo, questo non ha impedito che alcuni tratti caratteriali tipici di queste configurazioni psichiche passassero attraverso la nostra ricostruzione. Enrico conserva, purtroppo per lui, i tratti supponenti e, talora, francamente antipatici di tutte le personalità narcisistiche, così pronte a denigrare gli altri e così poco disposte a criticare seriamente se stesse senza ricorrere al vittimismo disfattista.

Malgrado ciò, ha quantomeno il merito, talvolta, di saper ridere di se stesso e delle sue esperienze e questa ironia, che si presenta sempre come un fattore prognostico positivo, deve essergli stata di grande aiuto se è vero che con lui, possiamo cominciare a raccontare la storia dalla fine, da quando cioè il nostro protagonista, sorpreso egli stesso di poterlo fare, torna ad uscire da casa e riesce persino a compiere una delicata missione all'interno dell'edificio scolastico, il luogo nel quale, per eccellenza, si erano manifestati i suoi sintomi più crudeli<sup>2</sup>.

2. Enrico è un ragazzo molto intelligente ma, qualche volta, non comprende quello che gli sta accadendo. Poiché tuttavia il senso delle sue vicende può essere utile a molti altri ci siamo permessi di operare alcuni interventi all'interno della narrazione affinché alcuni elementi fondamentali non andassero perduti.